

## L'INDIFFERENTE

di **Oriana Fallaci**

Forse l'indifferenza è elegante e perfino questa nostra calda melodrammatica Italia ha scoperto che non sta bene vomitar sentimenti, esibire passioni. Forse la noia è una virtù per quest'epoca in cui non ci si meraviglia più di niente e la Terra è diventata piccola e la Luna è a due passi. Ma ditemi: può un uomo, innocente o colpevole che sia, restare indifferente dinanzi a chi lo accusa di avere ucciso un'altro uomo? Può un uomo che forse è vittima dell'equivoco più atroce, forse è colpevole del delitto più vile, sbadigliare annoiato e sbadigliando grattarsi un orecchio e grattandosi un orecchio osservare i suoi giudici quasi fossero giudici di un processo trasmesso per tv? Un uomo non stupido dal momento che una laurea ce l'ha, non abbruttito dalla miseria dal momento che i soldi per campare ce li ha, non uso ad affrontare la giustizia dal momento che la sua fedina penale è intatta, non ufficialmente ignaro del bene e del male visto che alla Messa ci va. Sì, può. E d'un tratto il presidente interrompe l'interrogatorio di un testimone e gli dice: «Renzo Ferrari, se si annoia può andarsene». «No, no, signor presidente». «Vedo che sbadiglia». «Scusi, signor presidente». E il volto magro, impenetrabile, opace uno di quei volti che dimentichi subito dopo averlo guardato e per ricordar com'è devi cercarne la fotografia, ha un sorrisetto che non dice nulla fuorché quella noia, quell'indifferenza.

Per un attimo sono tentata di uscire dall'aula, correr fuori dove il mare sbatte iroso contro la costa e gli schizzi d'acqua ti lavano di tutto il sudicio che viene addosso a seguir questo processo, di tutto il male, di tutta la vergogna che ti punge a scoprire che anche questa è l'Italia, anche lui, il dottor Renzo Ferrari, ex veterinario, ex vicesindaco, e presidente del circolo Acli di Barengo, anni 42, imputato di omicidio premeditato compiuto con una bottiglia avvelenata di bitter, anche lui è l'Italia. Non mi va di parlarci: non mi va perché non mi piace anche se è innocente. Invece resto nell'aula, a sentirmi piovere addosso quella vergogna, quel male, e quando il presidente sospende per mezz'ora l'udienza mi alzo, vado verso questo dottor Renzo Ferrari, e gli offro una sigaretta per attaccare discorso. «Io la conosco», dice il dottor Ferrari col tono mondano di chi si trova, anziché dentro la gabbia di una Corte d'Assise, in un bar. «Attraverso gli articoli, ovvio. Sapessi quanti ne ho letti anche se non mi piacciono. Non è buffo che glielo confessi mentre sta per scriverne uno sopra d me?». «Più che buffo, triste», rispondo fissando i suoi occhi piccoli e divertenti. Mio Dio: divertiti. Così divertiti che neanche la parola triste serve a renderli un po' meni divertiti. Infatti non la raccoglie e dice, osservando il mio

accendino: «Questo lo ha preso a Parigi? Anche io ne presi uno a Parigi. A lei piace Parigi? A me no, mi ha deluso». «Dottor Ferrari», rispondo, «abbiamo poco tempo e non voglio parlare di Parigi. Voglio parlare di lei. Mi dica, dottor Ferrari: crede di cavarsela da questo guaio?». «Sono stato solo una volta a Parigi», sorride il dottor Ferrari. «Preferisco la Svizzera. In Svizzera si dorme meglio». «Perché lei dorme, dottor Ferrari? Dorme bene?». «Benissimo», sorride il dottor Ferrari. «Lei no?». «Io no, dottor Ferrari. Soffro d'insonnia: specialmente se ho qual cosa sull'anima. Una colpa, un segreto», di nuovo fisso i suoi occhi, per vedere se reagisce. Ma non reagisce. Sorride, quel sorriso che non dice nulla, si china verso di me, e prendendo a motivo l'insonnia mi sussurra a fior di labbra qualcosa che mi dispiace. Un complimento, diciamo. Un complimento da osteria o da barzelletta: di quelle che lui raccontava al bar delle Acli a Barengo e facevano dire quanto è spiritoso, il Ferrari, si capisce perché tutte le donne sono sue. Sicché guardo il pacchetto sul tavolo del cancelliere e mi riprende la voglia di correre fuori dove il mare sbatte iroso contro la costa e gli schizzi d'acqua ti lavano come una benedizione.

C'è un pacchetto sul tavolo del cancelliere: con tre francobolli, l'indirizzo "Tino Allevi Arma di Taggia eccetera", una scritta ritagliata e appiccicata col nastro adesivo "San Pellegrino Terme", e quello è il pacchetto che conteneva la bottiglietta del bitter: gonfia di tanto veleno da uccidere in pochi minuti sei mucche. La postina la consegnò a Renata Lualdi, moglie di Tino Allevi, amante di Renzo Ferrari, e lei lo portò a casa, lo aprì, frugò fra i trucioli, ne tirò fuori la bottiglia, assieme alla bottiglia la lettera che con macabro umorismo diceva: «Egregio Signor Allevi, le offriamo la rappresentanza di questo nuovo prodotto. Ci dica il suo parere, lo assaggi. È di suo gusto? Le pare gradevole al palato?». Anche la lettera sta sul tavolo del cancelliere, stamani hanno discusso se fu scritta con la macchina che il Ferrari usava in municipio, un perito ha detto di sì, e ogni volta che lo sguardo mi cade sopra la missiva, sopra il pacchetto, mi viene la nausea: lui invece, l'uomo che accusano d'aver scritto la lettera, d'aver spedito il pacchetto, sorride e mi dedica spiacevoli complimenti. «Dottor Ferrari», rispondo senza abbassare la voce, «forse mi tratterebbe in modo diverso se le dicessi che sono quasi convinta che sia stato lei ad assassinare quest'uomo». «Me lo dice?», sbadiglia il signor Ferrari. «Sì, glielo dico». Allora il signor Ferrari arrossisce, appoggia i gomiti sulla balaustra, il volto tra le mani. E resta così: come a nascondere tra le mani il rossore che tuttavia dilaga fino al naso, la fronte, le orecchie; il rossore si trasmette al collo, alla nuca, con tale violenza che spero di veder l'uomo scattare gridare insultare: ma non scatta per niente e resta in silenzio. «Dottor Ferrari», insisto. «Ha capito quel che ho detto?». Silenzio. «Dottor Ferrari: ma perché non si difende?». Silenzio.

«Senta, dottor Ferrari: non tutti siamo uguali, d'accordo, ma se io fossi innocente non starei lì in silenzio. Piangerei, urlerei, vomiterei in faccia a tutti la mia innocenza, impazzirei a non essere creduto. Ma si rende conto di cosa

lo accusano?». «Lei conosce il Venezuela?», mi chiede il dottor Ferrari staccando le mani dal viso.

Era un giorno d'agosto e Tino Allevi non stava in casa. Sua moglie lesse la lettera senza accorgersi che non era scritta nemmeno su carta intestata, esaminò il pacchetto senza accorgersi che la scritta "San Pellegrino Terme" era stata goffamente ritagliata da un giornale, agitò la bottiglia senza accorgersi che era chiusa da un tappo di sughero, e aspettò che tornasse il marito. La sera il marito tornò e quella lettera, quella bottiglia, quel pacco, lo resero felice come un bambino felice. Ci voleva così poco, in fondo, a renderlo felice questo cinquantenne grasso e pacifico. I suoi sogni erano piccoli, smettere di vender burro, formaggio e diventare rappresentante di liquori. Il burro unge, i formaggi puzzano, i liquori invece sono puliti e hanno qualcosa di elegante. Via, non era straordinario che la San Pellegrino Terme gli dedicasse un simile onore? «Mettila la bottiglia nel frigorifero, Renata: qui raccomandano di bere il bitter ben freddo». Renata mise la bottiglia nel frigorifero e, mentre la morte si raffreddava nel frigorifero, lui si abbandonava a progetti: questa sì che è una fortuna, il bitter va, specialmente d'estate, lo sai quante bottiglie vendiamo? Faremo un mucchio di soldi e andremo ad abitare a Sanremo. Pensa, Renata: Sanremo! I fiori! Il Casinò! E non più quest'unto addosso, questa puzza di formaggio!

«No, dottor Ferrari. Non conosco il Venezuela. Cosa c'entra il Venezuela con la sua innocenza?». «Niente, a Caracas abita mio fratello. Se ci andava, la pregavo di portargli i miei saluti». «Preferirei far qualcos'altro, per lei, dottor Ferrari. Preferirei scrivere che lei mi ha detto d'essere innocente». «Se non va a Caracas, può far questo per me: può mandarmi un libro. C'è così poco da leggere, in carcere: libri di religione, di medicina, e Topolino. Me ne manda uno suo?». «Forse è meglio se gliene mando uno giallo, dottor Ferrari. Lei li legge i libri gialli?». E a questo punto egli esplode in una risata. Oh, ride proprio di cuore il dottor Ferrari, accusato di omicidio premeditato mediante veleno. Ride e ripete: «Le piacerebbe, eh?, se dicessi che i libri gialli li leggo». «No, dottor Ferrari. Mi piacerebbe se mi dicesse che non li legge. Mi piacerebbe se mi dicesse... ». «Il fatto è che in carcere ci si annoia e poi in cella sto solo. Una volta a settimana, anche due, c'è il cinematografo ma... ». Forse è pudore, il suo, forse è orgoglio. O forse è follia. Tutta questa storia, del resto, sa di follia.

La morte rimase in ghiacciaia fino al giorno seguente. Il giorno seguente era sabato e l'Allevi tornò a casa alle nove di sera. Ne riuscì quasi immediatamente col bitter: per assaggiarlo in magazzino assieme ai due soci, Arvaldo Paini e Isacco Allegranza. «Lo assaggio con loro perché di bitter io non me ne intendo, Arnaldo invece sa bere, ci ha il palato per i liquori, ci ha». Erano le nove e mezzo, forse un quarto alle dieci, quando aprì la bottiglia. Il tappo non veniva via, nessuno dei tre disse che strano aver chiuso una bottiglia di bitter col tappo, tutti e tre dissero invece ma guarda come è chiuso bene questo bitter col tappo, poi il tappo finalmente saltò e Tino Allevi prese

un bicchiere, ci rovesciò dentro due terzi del bitter. Poi sollevò il bicchiere, disse alla salute, alla nostra salute ragazzi, e inghiottì tutto di colpo, restando con gli occhi sbarrati. «Dio com'è amaro, ragazzi! Io non me ne intendo di bitter, non bevo che il vino bianco, ma questo amaro mi sembra un'esagerazione. Provate».

Proviamo, disse il Pains. Magari con un po' d'acqua. Forse va bevuto con l'acqua. E il Pains prese un bicchiere con l'acqua e ci mise dentro un goccio di bitter, lo bevve. Lo bevve anche l'Allegranza, subito risputò, ed entrambi stavano per dire ma cos'è questa roba quando Tino Allevi rotolò per terra. Si rotolava e gridava «me l'hanno fatta». Alle dieci e mezzo era già morto. Sei fiale di stricnina c'erano dentro quel bitter: pari a 30 centigrammi. E l'organismo umano ne sopporta al massimo dieci milligrammi.

Al primo interrogatorio il tenente Teobaldi chiederà a Renzo Ferrari: «Dica dottor Ferrari: qual è la dose di stricnina che un organismo umano può tollerare?». «Un centigrammo, signor tenente». «Un centigrammo?! Sicché se io le offro un bitter con un centigrammo di stricnina, lei lo beve tranquillo?». «Tranquillo, signor tenente».

Che macabro umorismo anche qui. Tranquillo è il vero nome di Tino Allevi. Tranquillo è la parola che Renzo Ferrari usa più spesso. «E al cinematografo ci va volentieri, dottor Ferrari?». «Sì, ci vado con animo tranquillo». «Lei è sempre tranquillo?». «Non bevo caffè, per questo sono tranquillo. Lei beve caffè?». «Sì, molto caffè». «Fa male: creda a me che sono medico». «Già, lei è medico». «Sì, laureato a Milano». «Gran bello studio. Bello anche il giuramento quando si prende la laurea: "Giuro di procedere nel miglior modo per curare e guarire gli ammalati"».

Dottor Ferrari, ricorda il giuramento di Ippocrate?». «Certo», sorride il dottor Ferrari. «Vero è che si è dato alla veterinaria». «Già», sorride il dottor Ferrari. «Certo, c'è più soddisfazione a curare le bestie che gli uomini». «No, no. È che è un campo interessante, anche quello, sa? Interessante», sorride il dottor Ferrari.

Sorride sempre, questo dottor Ferrari. O sbadiglia o sorride. E non batte ciglio alle frasi più insinuanti, alle domande più provocatorie, alla antipatia più evidente. O la sua coscienza è netta come la coscienza di un bimbo o la coscienza egli non sa nemmeno cosa sia. Perché vede, dottor Ferrari: il male non sta solo nell'atto di compiere il male. Il male sta anche e soprattutto nel non prendere posizione contro il male, nell'indifferenza verso il male. Ed in questo senso, anche se non ha ammazzato nessuno, anche se esce assolto da questo processo, lei rappresenta l'Italia peggiore. L'Italia che tira a campare e crede di essere a posto con gli angeli e i diavoli solo perché la domenica mattina va a Messa, la domenica sera al bar delle Acli. L'Italia che non vuole fastidi e non prende mai posizione. L'Italia che non vuole comprometersi e sta alla finestra qualsiasi cosa accada: scoppi il fascismo o ammazzino la libertà. L'Italia che attinge passione solo dalle partite di calcio, dagli inutili

divi della tv, dal possesso di un'automobile. L'Italia senza coscienza che non ha nemmeno l'attenuante dell'ignoranza, della maleducazione, della miseria. Ben vestito, ben nutrito, ben rasato, ben educato, nato al Nord, proprietario di un piccolo conto in banca e di una villetta, figlio di un ufficiale e di una maestra, fidanzato di una ragazza perbene, vicesindaco, amico del prete, lei mi fa tanto pensare a quei tedeschi così perbenino che bruciavano gli ebrei senza battere ciglio e ai processi per i campi di sterminio rispondono: «Ma io cosa c'entro? Io eseguo gli ordini». E va da sé che a 24 anni, un'età in cui gli errori non sono più perdonabili, lei non compì una scelta felice: il soldato lo fece insieme ai repubblicani di Salò. Va da sé che neppure per altre cose lei rappresenta l'Italia migliore.

Mi hanno detto e risulta che lei è un gran dongiovanni e al bar dell'Acli si divertiva a narrare di quelle che avevano ceduto: facendo nome, cognome e scendendo in particolari che un gentiluomo dovrebbe tenere per sé. Questo difetto è abbastanza italiano ma non rappresenta l'Italia migliore. Mi hanno detto e risulta che non solo al processo, ma anche coi giornalisti, lei ha infangato fino allo spasimo la donna che amò e che lo amò: questa Renata Lualdi vedova Allevi che dopo un'udienza la folla (la folla che le assomiglia) voleva linciare. Ha affermato che essa andava con tutti, che le correva dietro, che la disprezzava e cercava invano di liberarsene: anche questo è abbastanza italiano ma non rappresenta l'Italia migliore. Fa pensare a quella battuta del film Sedotta e abbandonata quando l'avvocato del seduttore cerca di convincere il seduttore a sposar la sedotta ed egli risponde: «No, perché disonorata è». «Tu, però, la disonorasti», dice l'avvocato. E lui: «La disonorai. E per questo disonorata non è?».

I protagonisti del film, però, sono rozzi e ignoranti: lei non è rozza e non è ignorante. Come si spiega, dottor Ferrari, l'analogia? Forse si spiega con qualcosa che è nell'aria e puzza di benzina: col troppo mangiare, le troppe comodità. La mancanza di moto, il cibo eccessivo, finiscono sempre con il far sbadigliare e poi cadere con un sonno che insieme al corpo addormenta anche l'anima. Avrò notato, per esempio, come gli spettatori di questo processo le assomigliano un poco: soprattutto quelli che stanno nelle tribune degli invitati, signore e signorine che non hanno nulla da fare e verso le dieci del mattino arrivano col loro bel vestitino copiato da Vogue, la loro bella pettinatura copiatata da Alexandre, e in mano tengono una cinepresa. Nei momenti più strazianti si sente un ronzio e sono loro che si preparano il cinematografo per la domenica: non è straordinario? Avrò anche notato che un testimone chiamò il presidente «Vostro Onore», come accade nei gialli americani trasmessi dalla tv, e il presidente gli disse: «Lei guarda troppa tv». Hanno tutti l'aria di guardare la tv, a questo processo, e di scordare che il morto esiste davvero; come la vedova e gli orfani, non è una finzione della regia. Per questo la pietà lascia il posto ai commenti disinvolti, ai sorrisi, agli sbadigli, all'antipatia.

A essere sinceri fino in fondo, non suscita molta pietà neanche il morto: questo brav'uomo pacifico, tutto casa famiglia e Msi, che dinnanzi alla sua proposta, versargli 4 milioni di lire se le cedeva la moglie, restò un po' indeciso. Infine chiese consiglio alla sorella che gli rispose: ma dagliela quella donnaccia così te la levi di torno e risani le tue finanze. La sorella se ne ricorda «perché erano le sei del mattino e stava andando alla Messa».

Solo un personaggio suscita una certa pietà, dottor Ferrari: questa tragica donna con cui ho parlato nella sua casa ad Arma di Taggia, questa infangatissima adultera che disprezzandosi dice «non che, intendiamoci, io sia peggio di tante altre. Tra me e le altre c'è una sola differenza: il mio peccato è venuto a galla e il loro no». Appartiene anche lei a questa facile Italia senza assilli morali, incapace di sacrifici e rinunce, ignara della differenza che passa tra il bene ed il male: ma ora lo sa e se ne vergogna. Direste ad ascoltarla e guardarla che le sta succedendo, ora che ha 39 anni, il più straordinario miracolo che possa succedere a una creatura: la scoperta di un'anima. «Mi vergogno ad ammetterlo, ma non riesco a odiarlo, non riesco a negare di avergli voluto bene. È stato un amore sbagliato ma è stato un amore. E siccome lo è stato, ora è giusto che paghi col disprezzo di tutti».

Non assomiglia neanche più alla sposa inquieta e piacente che per cinque anni sconvolse i suoi sensi e il suo cervello, dottore. È ormai una donna smunta, smagrita, coi capelli unti e i piedi nudi infilati in un paio di calzini da uomo, il suo volto è chiuso come il volto di una monaca che non ha mai conosciuto l'amore o lo ha dimenticato con orrore, la sua espressione è mesta mentre ti fa passare in cucina e ti offre il caffè, poi una fetta di pane con la marmellata di fichi: si diverte a fare la marmellata di fichi. Insomma, dottor Ferrari, questa creatura induce al rispetto.

Non le assomiglia, dottor Ferrari: perché non mente, non elude, non nasconde, ma rizza la testa, ti punta gli occhi negli occhi e si strappa di dosso la verità con la stessa ferocia con cui si strappa di dosso la pelle ammalata.

«Abitavamo nella cascina di Morghengo a quel tempo. Ed io non ne uscivo mai. Il paese era a cinque chilometri ma era come se fosse a cinquecento. Guardavo fuori e vedevo solo quei campi di sassi, quei boschi di pertiche. La sera mio marito tornava stanco: mangiava in silenzio e poi si addormentava con la testa sul tavolo. Era buono con me, non mi faceva fare neanche la spesa e non mi mancava nulla: neanche la tv. Ma la notte, quando io mi svegliavo e lo cercavo accanto, non lo trovavo mai. Così scendevo in cucina e stava ancora lì, a dormire con la testa sul tavolo. A una donna migliore ciò non sarebbe importato. A me importava: e durava da mesi, da anni.

Poi arrivò Renzo Ferrari, coi suoi complimenti, la sua parlantina, la sua disponibilità: e i campi divennero come una bella città, i boschi di pertiche divennero grattacieli. Spesso ci trovavamo al torrente e per me era andare sulla Costa Azzurra. Un giorno mio marito ci scoprì sul torrente e mi picchiò. Allora io lo supplicai di lasciarmi andare via col Ferrari, ma mio marito disse: preferisco tenerti come sei, sapendo che sei una donnaccia, e restai insieme a

lui. Durò tre anni e mezzo, nella cascina: durante quei tre anni mi parve estate. Ferrari veniva anche tre volte alla settimana. Poi io e mio marito ci trasferimmo ad Arma di Taggia e Ferrari cominciò a venire ad Arma di Taggia. Però meno, sempre meno, e dopo un anno e mezzo mi presi un altro amante. Sono stata tre o quattro volte soltanto con quest'altro amante perché presto mio marito gli divenne amico, stavano sempre insieme, e non mi pareva giusto essere l'amante dell'amico di mio marito.

Ferrari però non lo credeva e minacciava sempre di uccidermi, diceva che aveva una rivoltella col silenziatore e mi avrebbe ammazzato così. Io credo che non volesse ammazzare mio marito: ma me. Oppure tutti e tre: me, mio marito, e l'altro».

C'era suo figlio in cucina, mentre lei parlava. Suo figlio ora ha 11 anni, la figlia 14. Io la pregavo con lo sguardo di non dir quelle cose dinnanzi a suo figlio ma lei continuava e così ad un certo punto le ho detto che non mi sembrava giusto dir certe cose dinnanzi a suo figlio. Ma lei mi ha puntato addosso quegli occhi e mi ha risposto: «Sì, che è giusto. Infatti gli ho già detto tutto: a lui e alla bambina. Devono saperlo chi è la loro madre: e devono saperlo dalla loro madre, e non dagli altri. Poi devono saperlo ora, non quando saranno grandi. Voglio che mi giudichino adesso, non quando saranno adulti. Voglio che decidano adesso se amarmi o no. Dopo, soffrirebbero troppo. Io soffro più ora: ma è la pena che merito».

Allora ho guardato il bambino, ma il bambino non aveva l'aria di giudicar nulla fuorché il sapore della marmellata di fichi. Peggio: aveva l'aria di un bambino al quale non importa nulla fuorché mangiare la marmellata di fichi. Lui sì che assomigliava un po' a lei, dottor Ferrari. Però era un bambino. Un bambino disgraziato che durerà molta fatica a scoprire dove sta il bene e dove sta il male, che non fare il male non basta, bisogna prender posizione contro chi lo fa; e che forse non lo scoprirà mai. Lei invece non è un bambino disgraziato: è tutt'al più un uomo accusato ingiustamente di avere avvelenato un altro uomo. Ma nemmeno questo mi basta a sopportare quest'aula. Ora esco, corro sul mare, e lascio che gli schizzi dell'acqua mi lavino la testa di tutto questo nazionale squallore.

**Fonte: L'Europeo, n. 3 2007**